Quotidiano / Anno LVI / N. 17 (sped. abb. post. gruppo 1/70) ★ Sabato 20 gennaio 1979 / L. 200

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Napoli: bimba muore per denutrizione

Una bimba di 5 mesi è morta, a Napoli. Stavolta, non c'entrerebbe il «male oscuro»: la piccola, di famiglia povera, era in gravissimo stato di denutrizione.
A PAGINA 5

Pubblico impiego: il governo vota la legge quadro

Il Consiglio dei ministri ha approvato ieri la legge quadro che regola la contrattazione per le categorie del pubblico impiego (circa tre milioni di lavoratori).
A PAGINA 6

DISAGIO NELLE FORZE DELL'ORDINE MENTRE I TERRORISTI ASSASSINANO ANCORA

Il prefetto Coronas capo della polizia

Vivace scambio di opinioni fra Pertini e Rognoni: il ministro non avrebbe preannunciato al capo dello Stato la decisione di destituire Parlato - Polemiche

ROMA — Le polemiche suscitate dalla scandalosa fuga di Freda e Ventura vanno assumendo dimensioni sempre più vaste. Dopo la destituzione del capo della polizia Parlato, ieri il Consiglio dei ministri ha nominato al suo posto il prefetto Giovanni Coronas, già capo di gabinetto del ministro dell'Interno Rognoni. E anche su questa nomina si sono levati pareri diversi, indice anche della sensazione di disagio che già il siluramento di Parlato aveva portato alla luce. Sono infatti in molti a rilevare che una vicenda così grave come la duplice fuga dei principali imputati della strage di piazza Fontana non possa essere spiegata — e quindi trattata — soltanto in chiave di inefficienza o di disattenzione dei poliziotti addetti alla vigilanza di Freda e Ventura.

Un sintomo della gravità del caso e delle preoccupazioni che esso suscita nell'opinione pubblica viene anche dall'estrema attenzione con cui il Quirinale segue gli sviluppi della vicenda. Ieri il capo dello Stato ha convocato nuovamente il ministro dell'Interno Rognoni per essere aggiornato sulla situazione. Secondo attendibili indiscrezioni fra Pertini e Rognoni vi sarebbe stato un vivace scambio di opinioni. Non sarebbero mancate critiche assai severe all'operato del ministro (il quale nel corso di un precedente colloquio non avrebbe neppure informato il Presidente della Repubblica della decisione di sostituire Parlato) e del governo. Sarebbe stato inoltre fatto rilevare che fughe come quelle di Freda e Ventura non possono non essere state organizzate e appoggiate dall'esterno. E ciò quindi chiama in causa altri corpi dello Stato, e in particolare i servizi di sicurezza: ed è evidente che la scarsa efficienza di questi servizi — dovuta ai ritardi nella loro riorganizzazione — investe precise responsabilità politiche.

Severe critiche sono state formulate anche dal segretario del PSI Craxi, il quale ha dichiarato che il PSI «è in attesa che il governo chiarisca le ragioni che lo hanno indotto a destituire, con eccezionale provvedimento, il capo della polizia». I socialisti chiedono inoltre di sapere quali disposizioni il ministro Rognoni ha impartito, dopo la fuga di Freda, per «prevenire metodi del passato, rischia di riaprire l'epoca delle faide e delle lotte rovinose all'interno degli apparati e utilizzando gli apparati.

Non diciamo certo queste cose per gusto polemico o per rinfocolare le proteste e il malessere nella polizia. Al contrario. Siamo i primi a volere che vi si ponga fine. Ma perché questo possa accadere bisogna che i responsabili politici, il governo, la DC capiscano che è l'ora di voltare pagina, di rispettare gli impegni presi, di non fare i furbi cercando solo capri espiatori. Noi — lo sappia la gente, e lo sappiano gli uomini della polizia — non copriremo tutto questo. La cosa più importante in un simile momento è che il volto della democrazia e della Repubblica non appaia confuso e incerto agli occhi di chi deve assicurarne la difesa: talvolta anche a costo della vita.

Sergio Pardera

(Segue in penultima)

Le cause del malessere

La fredda ferocia dei terroristi ha fatto un'altra vittima. E anche questa volta, il mirino dei criminali ha inquadrato un agente. Tutto lascia dunque pensare che il partito armato abbia deciso di concentrare i propri sforzi contro gli apparati di polizia. Bisogna riflettere sul perché di tale scelta, in questo particolare momento. Bisogna domandarsi se essa, al di là delle deliranti motivazioni ideologiche, non parta da un calcolo più sottile: quello di logorare i nervi, di acuire il malessere innegabilmente esistente in un settore dove si rischia ogni giorno la vita, di produrvi tensioni che alla lunga potrebbero rivelarsi incontrollabili.

La domanda appare ancora più fondata se la si mette in rapporto con certi gravissimi fatti recenti che hanno chiamato in causa i corpi preposti alla tutela dell'ordine pubblico: dalla fuga di Ventura alla destituzione del dott. Parlato e alle polemiche che ne sono seguite. Si è creata una situazione molto seria e molto delicata alla quale noi guardiamo con profonda preoccupazione, senza nasconderci che qui sta uno dei segni più evidenti del generale deterioramento della situazione. Il fatto grave è che il governo non ha saputo, o non ha voluto, dare una risposta soddisfacente agli interrogativi posti dai fatti scandalosi di Catanzaro. Ieri anche il Presidente Pertini ha unito la sua autorevole voce a quella di chi come noi sostiene che la questione è di non fermarsi a provvedimenti amministrativi ma di andare avanti, di smascherare e colpire le responsabilità politiche. Per farlo non basta colpire un funzionario: bisogna colpire i santuari che proteggono la trama eversiva, le centrali che hanno organizzato la fuga dei due principali imputati della strage di piazza Fontana.

Se non si fa questo, il risultato, grave, è non soltanto quello di lasciare nell'ombra i mandanti, i burattinai che tengono i fili della congiura, e di alimentare la sfiducia nella gente. Il risultato è inevitabilmente anche quello di provocare esasperazione e marasma negli stessi corpi di polizia, tra gli agenti e i funzionari che pagano un tributo così sanguinoso alla lotta contro il terrorismo. Ci si rende conto delle conseguenze?

Siamo partiti da una situazione di scollamento gravissimo: i servizi segreti inquinati e paralizzati dall'uso che di essi avevano fatto determinati gruppi della DC ai fini delle lotte di potere. La stessa tabe aveva colpito gli apparati della polizia e perfino certi settori della magistratura. C'è voluta la svolta del 20 giugno, il grande e responsabile sforzo nostro e del movimento operaio, l'idea che finalmente gli interessi del Paese e dello Stato democratico venivano posti al di sopra di quelli della DC per ridare slancio, combattività, fiducia agli apparati statali. E i risultati sono stati grandi: senza questo clima nuovo l'eversione avrebbe travolto tutto.

Ma i vecchi gruppi dirigenti della DC, e non solo della DC, non hanno tirato nella giusta direzione. C'è tutta una storia di sordità, inerzie, di meschine preoccupazioni per i «cadaveri nell'armadio», che hanno frenato l'opera di risanamento. Così anche la spinta positiva a una trasformazione democratica che si era affermata all'interno della polizia, grazie alla esistenza di un clima politico nuovo nel paese, rischia ora d'essere ributtata indietro. Sì, perché il fatto che la DC e il governo non vogliono liberarsi dai

Torino-ore 7.20 Prima linea uccide guardia carceraria

Giuseppe Lo Russo, trent'anni, aggredito sotto casa da un commando di quattro killer - Sino a poco fa lavorava nelle cucine delle Nuove - L'assassinio dopo una lunga catena di attentati

TORINO — Il corpo dell'agente di custodia Giuseppe Lo Russo, crivellato di proiettili.

Dalla nostra redazione

TORINO — Ancora una vittima del terrorismo a Torino. Giuseppe Lo Russo — giovane guardia carceraria in servizio alle Nuove — è stato assassinato ieri mattina, alle 7,20, in un agguato teso da un commando di «Prima linea». Il giovane è stato ucciso a pochi passi dalla propria abitazione, un modesto alloggio popolare in via Brindisi, mentre si recava alle carceri per il normale turno di servizio. I killer lo aspettavano sulla strada — in quattro — a bordo di una Fiat 131; armati di grosse pistole a tamburo, gli hanno sparato i primi colpi alle spalle, poi un'altra raffica al torace e alla testa. Gli inquirenti hanno in mano pochissimi elementi: gli assassini hanno operato in una zona poco frequentata, le testimonianze appaiono di scarsa rilevanza. Chi si è affacciato sulla strada richiamato dagli spari ha riferito pochi particolari: uno dei quattro aggressori aveva il capo coperto con un passamontagna, un altro indossava un giaccone di renna.

I proiettili rinvenuti accanto al cadavere fanno ritenere che gli assassini abbiano sparato con una P 38 o una Smith and Wesson. Alcuni testimoni hanno riferito di aver visto l'auto dei terroristi fuggire lungo via Biella, in direzione della chiesa di Maria Ausiliatrice. La macchina è stata poi rinvenuta — a meno di un chilometro di distanza — in via Cottolengo, presso il tradizionale mercato torinese del «Balon». Risulta rubata il 30 dicembre scorso, a Enzo Roverso, che aveva immediatamente denunciato il furto.

Soltanto alle 9 — cioè due ore dopo il delitto — l'attentato è stato rivendicato con una telefonata alla *Gazzetta del popolo*: «Qui Prima Linea — ha detto una voce maschile — abbiamo colpito noi il servo dello Stato Lo Russo. Segue un comunicato». E il comunicato è giunto due ore dopo, verso le 11,15. Lo hanno preannunciato due telefonate — alla *Stampa* e ancora alla *Gazzetta del popolo* — che hanno indicato i luoghi del recapito: due cabine telefoniche in corso Vittorio Emanuele. Il documento, battuto a macchina, è un delirante *proclama* sulla situazione delle carceri, che minaccia la pena di morte «per il torturatore, per il personale che si presta ad essere ristrutturato (nell'ambito della riforma) e per il dirigente riformista».

La guardia Lo Russo viene accusata di aver fatto parte «della squadretta di picchiatori del carcere delle Nuove di Torino». Si tratta di una accusa che viene respinta con

Ezio Rondolini

(Segue in penultima)

Una negativa replica di Zaccagnini che elude i problemi posti dal PCI

La riunione della Direzione della Democrazia cristiana - Un intervento del presidente del Consiglio

ROMA — La riunione della Direzione democristiana ha avuto un andamento interlocutorio: né dalla relazione di Zaccagnini, né dal complesso della discussione può ricavarsi una risposta degna di questo nome al documento del PCI. E' anzi apparso chiaro che si è voluto evitare — almeno per adesso — un vero dibattito proprio sul cuore della questione politica sollevata dai comunisti, la questione degli orientamenti di fondo della Democrazia cristiana e dell'involuzione che essi hanno subito, rendendo insostenibile la situazione. Si è fatto finta di non capire. E la cosa è stata così evidente che persino alcuni dirigenti democristiani si sono chiesti ieri, nei corridoi di piazza del Gesù, se la segreteria del loro partito avesse letto con l'attenzione dovuta la «risoluzione» pubblicata dall'*Unità*.

Che cosa ha detto Zaccagnini? Il suo è stato un discorso sostanzialmente elusivo. La conclusione cui è approdato è stata quella della manifestazione della «*disponibilità*» della DC «*a ogni forma di incontro*», «*non per accademiche discussioni su formule* — queste le parole con le quali egli ha chiuso la relazione — *ma per costruttivamente affrontare e superare le difficoltà che sembrano impedire la prosecuzione di quella collaborazione che la DC ritiene tuttora valida per fare uscire il paese dalla crisi*». Ciò dovrebbe servire, ha detto il segretario dc, ad «*evitare una pericolosa rottura della solidarietà in atto*». Che cosa significano queste parole? Gli uomini più vicini alla segreteria democristiana le hanno interpretate come segno dell'intenzione di andare a una «verifica politica generale» con gli altri partiti. In qualche altro settore è stato invece sottolineato il rilievo dell'appuntamento del 29 prossimo, il dibattito parlamentare sul piano triennale, come scadenza pressoché unica per la maggioranza.

Il fatto singolare è che Zaccagnini, con la sua relazione, non ha affatto nascosto che in questa fase la situazione si è ancor più deteriorata, anche in rapporto al «*crescente malessere*» esistente nella società, ciò che ha provocato «*immediati riflessi negativi in un rapporto già difficile fra i partiti della maggioranza parlamentare*». Esiste, dunque, un logoramento della situazione, e da questa ammissione del segretario della DC si ricava — intanto — che la presa di posizione comunista ha una sua indiscutibile base di fatto (non si tratta allora di quella mossa «*pretestuosa*» di cui aveva parlato il giorno prima, incautamente, qualche esponente dc). Basterebbe soltanto questo a consigliare un drastico mutamento di rotta. E qui invece la DC si arresta, non dà risposta agli interrogativi reali, e parla a vuoto di «solidarietà democratica» (lo hanno fatto quasi tutti gli intervenuti di ieri) senza riconoscere una verità elementare: e cioè che sono stati i concreti comportamenti dc a dare a questa solidarietà un colpo gravissimo.

Zaccagnini ha detto che nel quadro delle posizioni critiche quella del PCI assume particolare rilevanza, «*più per il modo in cui si è espressa che non per la sostanza dei problemi sollevati*» (le inadempienze e i ritardi denunciati dai comunisti — ha sostenuto — sono «*spesso presunti*» mentre per quelli «*reali*» le responsabilità debbono essere ricercate in altri partiti).

La discussione è continuata fino a tardi. Ultimo intervento, secondo la consuetudine, quello di Andreotti. Il presidente del Consiglio ha sostenuto che le difficoltà da affrontare sono ancora molte e preoccupanti, e che da qui deriva la necessità di continuare nella linea della solidarietà, «*che* — ha affermato —, *come è detto nel comunicato del PCI, non vanifica "la differenziazione delle posizioni ideali e delle prospettive"*». Il piano triennale, in questa ipotesi, dovrebbe «*rappresentare la base idonea per un confronto che ravv-*

c. f.

(Segue in penultima)

Dopo gli episodi dello Sme e delle nomine

Qual è la maggioranza?

Non può rimanere senza una prima risposta la relazione con cui Zaccagnini ha aperto ieri la riunione della Direzione democristiana. L'impressione è che egli non abbia ben capito, o finga di non aver capito, la sostanza del problema posto dalla risoluzione della nostra Direzione. In pratica, anzi, egli non è neppure entrato nel merito, scavalcando il tema centrale che è quello della qualità dei rapporti politici. La questione è semplicemente negata: sembra che per Zaccagnini non esista alcun problema di cambiamento sostanziale nei comportamenti politici, nei metodi e negli obiettivi di governo e parlamentari.

Noi abbiamo registrato un «*mutamento di segno nella politica della DC*» per il verificarsi di tre fattori convergenti: 1) una offensiva sempre più vasta dei suoi settori conservatori che trova preoccupanti riflessi nelle stesse prese di posizione del gruppo dirigente; 2) l'infittirsi di inadempienze e voltafaccia nei comportamenti parlamentari e negli atti di governo; 3) la violazione delle basi stesse — di solidarietà, lealtà e pari dignità — su cui poggia qualsiasi accordo di maggioranza. E' un'analisi «*infondata*»? Ebbene, non un mese o un anno fa, ma 24 ore prima della relazione così «smemorata» dell'on. Zaccagnini, veniva sancito in Parlamento il pasticcio delle nomine nei maggiori enti economici pubblici contro l'opinione del PCI e del PRI e con l'assenso dell'estrema destra.

Si tratta di un caso davvero illuminante. Nel programma del 16 marzo è fissato un indirizzo per le nomine la cui sostanza è la fine di ogni spartizione partitica e correntizia. Ma per i tre enti maggiori si è proprio riprodotto questo metodo. Si sapeva che i comunisti non avrebbero accettato. Se, ciononostante, l'on. Bisaglia ha respinto prima la disponibilità socialista a ridiscutere la questione eppoi l'invito repubblicano a riflettere sulle conseguenze politiche di una rottura (per di più inquinata dall'appoggio delle destre), ciò è accaduto non solo perché il ministro doroteo voleva comunque «collocare» uomini graditi ma perché — questo è il punto — voleva che tale collocamento avvenisse appunto *nel segno di una rottura col PCI e di una diversa maggioranza*.

Non crediamo di forzare la realtà se diciamo che qualcosa di analogo ha provocato il repentino mutamento di posizione dell'on. Andreotti sull'adesione allo SME. Per ragioni che nulla hanno a che vedere con l'Europa e la politica di solidarietà nazionale, il presidente del Consiglio aveva forzato l'adesione allo SME: lo aveva fatto anche per dimostrare la sua «distanza» dai comunisti.

Visti nella loro successione, questi episodi (ed altri minori) hanno introdotto un dato nuovo, che forse l'opinione pubblica non ha avvertito ancora fino in fondo: il fatto che la DC ha già mutato i suoi rapporti parlamentari; ha già cominciato a utilizzare maggioranze diverse da quella che l'on. Zaccagnini giura e spergiura di non voler rimettere in discussione.

Fino a poche settimane fa l'argomento più insistito dagli avversari della maggioranza era che tutto si appiattiva nel conformismo, nella uniformità degli atteggiamenti. Noi abbiamo replicato che ciò non era vero: che dentro la maggioranza c'era una dialettica che consentiva laboriose ricerche di sintesi e che, talora, comportava soste, ripensamenti, differenziazioni. Ma è appunto questa dialettica unitaria che ha ricevuto — con lo SME e le nomine — un colpo rovinoso.

Invece di affidare a questa dialettica interna il perseguimento delle soluzioni, è emersa la tendenza a imporle ricorrendo ad altre maggioranze di fatto: talora estrapolando un centrosinistra all'interno della maggioranza formale, altra volta addirittura surrogando partiti della maggioranza con partiti di opposizione. Nulla, assolutamente nulla, allo stato dei fatti, garantisce che, su questioni altrettanto importanti, questo scorporo e questa surrogazione della maggioranza non si ripeteranno (e qualcuno già dice che ciò potrà accadere sul piano triennale).

Collegate questo mutamento di rapporto parlamentare con il rincrudirsi, volgare e offensivo, dell'attacco ai titoli democratici e nazionali del PCI, e la conclusione non potrà che essere una: è abbastanza vano discutere se i comunisti vogliono o no restare nella maggioranza; la questione è di sapere se la DC è disposta, è in grado di riconoscere nei fatti le ragioni genuine, gli obiettivi, le regole su cui la maggioranza è sorta. Se le cose dette ieri da Zaccagnini sono la risposta a questi quesiti, bisogna dire che non ci siamo.

Gigantesco raduno a Teheran

Milioni in piazza per Khomeini e per la repubblica

Praticamente l'intera città si è mobilitata in quello che appare come un vero referendum popolare - Nessun incidente

Dal nostro inviato

TEHERAN — Ancora un mare di popolo. Ma quasi due volte più grosso di quello delle manifestazioni del nono e decimo giorno. Quelle erano state paragonabili alle folle di piazza Tien An Men o dei funerali di Nasser. Questa della Arbain non ha confronto con nessuna altra manifestazione dell'epoca moderna, forse con nessuna altra manifestazione di tutti i tempi. In milioni — uomini, donne, ma anche questa volta moltissimi bambini — sono confluiti da tutta la metropoli e dai sobborghi lungo l'*avenue* Sciareza per gridare che il tiranno non deve più tornare. E manifestazioni analoghe si svolgevano in tutte le altre città del Paese.

Non abbiamo simpatia per i calcoli impossibili o le cifre esagerate. Abbiamo fatto troppe volte dell'ironia con compagni ed amici sull'abitudine di gonfiare numeri troppo grandi perché possano avere una verifica contabile. Tre, quattro milioni di persone sono una entità del tutto al di fuori della capacità di visualizzazione concreta della mente umana. Eppure a Teheran c'erano, e hanno sfilato. L'*avenue* Sciareza, l'arteria che taglia la metropoli da est a ovest, è lunga più di 14 chilometri. In alcuni tratti è larga circa 50 metri; ma da due terzi in poi, cioè da dove cambia il nome in *avenue* Eisenhower fino a piazza Sciaiad, la larghezza supera i cento metri. La sola piazza Sciaiad, sormontata dalla gigantesca torre moderna di foggia islamica che per anni era il simbolo della monarchia Pahlevi, contiene più di 200 mila persone. Alle 9 del mattino era già piena. Alle 11, in casa di un nostro amico che si affaccia sulla Sciareza, abbiamo provato a telefonare in diversi punti della città: piazza Fusiye, l'estremo opposto rispetto a piazza Sciaiad, era ancora gremita; i cortei che dovevano confluire da Sceniran, nel nord, da Vanak, da Gomruk, nel sud, e dal bazar, si allungavano ancora per chilometri senza riuscire ad entrare nella Sciareza; e nell'arteria principale si snodava sotto i nostri occhi un corteo tanto fitto da invadere i marciapiedi, in cui neppure una sogliola avrebbe potuto an-

Siegmund Ginzberg

(Segue in ultima pagina)

Colloquio Pajetta Palme a Stoccolma

STOCCOLMA — Il compagno Gian Carlo Pajetta e il compagno Guido Carandini sono stati ieri invitati a una colazione di lavoro dal segretario generale del partito socialdemocratico svedese Sten Andersson accompagnato dai responsabili della politica estera. Sono stati esaminati i problemi della collaborazione tra i due partiti e dello scambio di esperienze che si è ritenuto utile promuovere per il futuro in vari campi. Successivamente Pajetta e Carandini hanno avuto un colloquio che si è protratto per oltre due ore con Olof Palme, presidente del Partito socialdemocratico, col quale hanno discusso della situazione internazionale e dei problemi del movimento operaio con particolare riguardo alle preoccupazioni che destano oggi la corsa agli armamenti e gli ostacoli che incontra la politica di distensione. Il compagno Pajetta ha esposto la posizione del nostro partito sui drammatici avvenimenti di Indocina e Olof Palme ha, da parte sua, sottolineato che il giudizio preoccupato per la Cambogia non può indurre ad associarsi a certe campagne interessate contro il Vietnam. Palme ha avuto poi parole di apprezzamento per l'azione dei comunisti italiani per la distensione e per la pace e ha ricordato come il suo partito operi nell'Internazionale socialista perchè questo problema sia riconosciuto come essenziale e perchè, pure in una situazione che si fa sempre più complessa, non venga dimenticata la necessità di un aiuto ai movimenti di liberazione.

La conversazione che è avvenuta in uno spirito fraterno e che ha avuto un carattere molto franco si è conclusa con il proposito di approfondire la discussione tra i comunisti italiani e il partito socialdemocratico svedese.

Ieri il compagno Pajetta e il compagno Carandini hanno illustrato le Tesi del XV Congresso al Centro internazionale del movimento operaio svedese e hanno risposto alle numerose domande degli intervenuti. In serata la delegazione del PCI è stata ricevuta dal ministro degli Esteri signor Hans Blix e successivamente ha preso parte ad una cena offerta dall'ambasciatore d'Italia, Prunas

OGGI

il conto, per favore

NON sappiamo se quest'uso sia ancora in vita, ma ci assicurava un amico che una volta presso le maggiori Corti del Sud, quando vi si celebravano grandi processi passionali, i sommi avvocati del tempo pronunciavano le loro fluviali arringhe ascoltati da un pubblico rapito ed entusiasta. Dietro ogni oratore stava un famiglio, con un uovo in mano e un mantello di lana piegato sul braccio. Appena il grande avvocato, fumante di sudore, rauco e disfatto, pronunciava l'ultima parola della sua orazione, accolta di solito dal delirante applauso dell'uditorio incantato, il famiglio gli si buttava addosso, lo avvolgeva nel manto e rotto l'uovo fresco repentinamente glielo faceva ingurgitare, affinché l'atleta della parola potesse rimettersi al più presto dalla sua esaltante e stremante fatica.

Abbiamo letto ieri su «Paese Sera» che il sottosegretario all'Interno Lettieri, recatosi giovedì a Catanzaro col suo collega alla Giustizia Dell'Andro, ha reso ai giornalisti questa dichiarazione: «Si può presumere che una stessa organizzazione abbia aiutato i due» (avete già capito, naturalmente, che l'allusione era diretta ai fuggitivi, Freda e Ventura) e noi, che avevamo visto i due sottosegretari in TV, intenti a rispondere alle domande dei giornalisti, seduti uno accanto all'altro su un divano, non abbiamo scorto dietro Lettieri nessun aiutante pronto a ristorarlo: eppure ci troviamo di fronte a un pensiero sensazionale, a una intuizione singolarissima, da sfinimento. Come ha fatto l'on. Lettieri a concepire questo sospetto e a enunciarlo così, con la modestia che gli è propria: un sospetto dal quale mai nessuno in Italia è stato percorso? Ma ora lei ci trae a pensare, onorevole: vuol scommettere che una stessa organizzazione ha aiutato i due? Ma davvero fino a questo punto possono arrivare la malizia e la astuzia?

Anche l'on. Dell'Andro, quanto a originalità, non è stato da meno del suo collega, dicendo cose (le ha riferite ieri con puntigliosa esattezza il compagno Gambescia su questo giornale) che avrebbe potuto dire benissimo invece che a Catanzaro, dove è stato mandato a nostre spese, a Roma o, se proprio doveva cambiare aria, a Castelgandolfo (non più in là, e ci si va col tram). Invece questi due onorevoli scimmiti sono andati e tornati con aerei militari, incontrando spese assolutamente inutili di equipaggi, segretari, permanenza e varie, più il loro costoso personale. Ci farebbe piacere conoscere, in tutto, quanto viene.

Fortebraccio